Intanto per lo Sme un altro rinvio

Il bilancio CEE divide l'Italia e la Francia

ROMA — Gli incontri che il ministro degli esteri francese Jean-François Poncet ha avuto con il ministro Forlani ed il Presidente del consiglio a Palazzo Chigi nelle sue due giornate di soggiorno romano si sono svolti in una atmosfera «franca e cordiale». Ma al di là della terminologia tipica del linguaggio diplomatico e delle conversazioni «formali», quale è stato lo scopo e quali i risultati della visita fatta da Jean François Poncet nella duplice veste di ministro francese e di Presidente di turno del consiglio dei ministri della Comunità europea?

L'Italia e Roma sono stati la prima tappa, cui seguiranno l'Irlanda e Dublino, del giro di contatti del nuovo presidente con gli Stati membri. Giro non facile: almeno per quanto riguarda l'Italia esso, è servito innanzitutto a registrare delle divergenze di posizioni. Tali divergenze naturalmente non sono nate ieri, anzi sono per gran parte le stesse che consigliavano di approfondire la trattativa, in sede CEE, per l'avvio del nuovo sistema monetario europeo. E infatti, sia sulla politica agricola, sia sul bilancio comunitario, i due punti più direttamente collegati al funzionamento dello SME ed all'avvio di una politica di trasferimento reale di risorse, il governo francese e quello italiano si trovano su sponde diverse.

Jean François Poncet ha ripetuto ieri che la Francia vincola l'entrata in funzione dello SME ad una disposizione che sancisca la eliminazione automatica dei «montanti compensativi», quelle sovvenzioni, cioè, che finora hanno avvantaggiato l'agricoltura tedesca (e infatti il governo federale non è d'accordo con questa richiesta francese) e penalizzato quella della Francia. Forlani ha invece illustrato la più «duttile» posizione italiana, che mira ad uno smantellamento diversificato, ma innanzitutto ad una svalutazione immediata del 5%, che dovrebbe aversi nel contesto della revisione dei prezzi agricoli, in discussione a fine marzo. Sembra, perciò, poco probabile che la questione «montanti» e «politica agricola» possa trovare una soluzione nel consiglio dei ministri agricoli di lunedì prossimo. Conclusione: ancora un rinvio per l'avvio dello SME. Un rinvio dettato non da un approfondimento della trattativa, quale era stato chiesto da più parti in Italia al presidente del consiglio Andreotti, ma dal prevalere, in Francia ed in Germania, di preoccupazioni «interne», quelle stesse preoccupazioni cui si guardava con sufficienza quando invece venivano avanzate dall'Italia.

Anche sul bilancio comunitario le posizioni francesi si sono confermate molto distanti da quelle italiane. La posizione francese è nota: Giscard d'Estaing non è d'accordo con il voto del parlamento europeo che ha portato a 1200 miliardi di lire il fondo regionale, in modo da destinare più risorse alle economie più deboli (italiana in primo luogo). Forlani si è dimostrato, invece, molto «rigido»: il governo italiano — ha detto — è nettamente contrario a proposte che mirino a modificare il già varato bilancio comunitario; è contrario anche a soluzioni di compromesso e chiede che il bilancio entri in funzione così come esso è stato varato dal Parlamento.

Jean Francois-Poncet

Su questo stesso tasto ha insistito anche Andreotti che ha avuto con Jean François Poncet un colloquio di un'ora nella mattinata di ieri a Palazzo Chigi.

L'insistenza del governo italiano ha ragioni evidenti: nel caso in cui la richiesta francese trovasse spazio e i 1200 miliardi venissero dimezzati, il presidente del consiglio italiano perderebbe anche l'ultimo appiglio a sostegno della posizione da lui assunta a proposito della immediata adesione dell'Italia allo SME.

Andreotti ha confermato in varie occasioni che l'adesione venne alla fine decisa perché vi furono «assicurazioni» da parte tedesca ma anche da parte francese che si sarebbe tenuto conto delle «esigenze» italiane. In queste settimane si è visto che non è stato affatto così. L'aver privilegiato, perciò, il metodo delle «rassicurazioni personali» rispetto ad un approfondimento della trattativa, ha portato a risultati quali sono oggi sotto gli occhi di tutti: non solo lo SME non è partito perché francesi e tedeschi non sono d'accordo, ma la Francia non intende fare nemmeno il benché minimo passo sulla strada del trasferimento di risorse reali.

E più in generale, appare più scuro, anziché il contrario, il panorama della politica comunitaria, con fortissime resistenze ad aprire un confronto reale tra i paesi membri sulle scelte di cambiamento e con la tendenza a restare prigionieri (lo si nota per la politica agricola) dei meccanismi vigenti, che oramai non reggono più.

Prezzi agricoli CEE bloccati e lira verde svalutata del 5%

Queste le proposte presentate da Gundelach a Bruxelles
E' stato chiesto il blocco dei prezzi agricoli europei
Esposte le linee di un piano per gli anni 1979-1980

BRUXELLES — Il commissario della Comunità all'agricoltura, Finn Olav Gundelach, ha esposto le linee di un suo piano per il 1979-80. I prezzi agricoli espressi UCE, unità di conto europea, dovrebbero restare fermi, nel loro complesso, salvo provvedimenti particolari per ciascun paese. In cambio lira del 5,3%, la sterlina irlandese del 4,5%. I redditi degli agricoltori sono aumentati del 3,5%, *verde*, sterlina e franco verrebbero svalutati un po' più della media, e la situazione non ammetterebbe alcuna misura di riequilibrio in quanto in alcuni settori si è prodotto grosse quantità di merci invendibili. La Comunità si rende conto che una fascia assai vasta di coltivatori non ha avuto benefici, che vi sono forti differenze di reddito fra piccoli e grandi produttori, ma non ha proposte da fare per correggere questo stato di cose.

Le proposte riguardanti i «montanti compensativi», i dazi creati per compensare divergenze di cambio fra le monete, puntano alla loro eliminazione — chiesta dalla Francia — in quattro anni. Subito verrebbe eliminato il dazio per l'Irlanda (3%), del 5% verrebbe ridotto quello francese, italiano e inglese. Quanto a nuove, future divergenze di cambio fra le monete si propongono due strade: escludere subito ogni compensazione; oppure stabilire un dazio temporaneo, non automatico, da determinare (e poi abbattere) su decisione degli organi comunitari.

Per combattere i *laghi di latte* e le *montagne di burro* Gundelach propone di aumentare dallo 0,5 al 2 per cento la tassa sui produttori. Ne verrebbero escluse le aziende con meno di 25 ettari e 60 mila litri annui di latte (il 30 per cento delle aziende che producono latte). In questo ambito non sono previste eccezioni per paesi deficitari, come l'Italia, né per regioni sfavorite, come il Mezzogiorno e la montagna. In generale la Commissione CEE non tiene conto, ancora una volta, che l'Italia è un paese forte mente deficitario di produzione alimentare, specie in quel comparto cerealicolo-zootecnico che si vuol penalizzare. Nel settore dello zucchero la quota producibile assegnata all'Italia verrebbe anzi ridotta di 920 mila quintali. L'Italia potrebbe produrre al massimo 14 milioni e 476 mila tonnellate di zucchero benché il consumo abbia superato i 16 milioni di quintali.

Gundeloch

Ieri il ministro Marcora ha dichiarato di avere chiesto una svalutazione del 10 per cento della *lira verde*, cioè del cambio al quale sono calcolati i prezzi CEE per l'Italia. Lo scopo è quello di ottenere comunque aumenti di prezzo per i produttori italiani anche nel caso che passi il blocco dei prezzi. Tuttavia, già le misure proposte da Gundelach — che non escludono la svalutazione chiesta da Marcora — comportano, secondo la CEE, un aumento dell'1 per cento dei prezzi in Italia. La trattativa sul «piano Gundelach», comportando poi quasi sicuramente ulteriori concessioni a questo o quel paese, aggraverebbe alla fine sia il bilancio della CEE che la pressione sui prezzi al consumo.

Occorre quindi che venga riconosciuto dagli altri paesi che l'Italia non contribuisce alla formazione dei surplus di latte, zucchero ed altri prodotti invendibili. C'è un problema di costi e di utilizzazione migliore delle risorse che deve essere affrontato cominciando a modificare nella sostanza la politica agricola europea.

L'OCSE pronostica all'Italia un buon '79 ma con più disoccupati

ROMA — Nell'annuale rapporto sulla situazione italiana presentato ieri a Parigi, dall'OCSE, sono stati sottolineati i significativi passi avanti fatti dall'economia italiana nel 1978, e si sono fatte le previsioni a breve termine per il 1979.

Tra gli aspetti positivi dell'economia italiana l'analisi dell'OCSE indica il dimezzamento dell'inflazione, l'aumento del surplus della bilancia dei pagamenti, la ripresa dello sviluppo. Il tasso di aumento del prodotto nazionale lordo viene valutato per il 1978 intorno al due per cento.

Le prospettive per il 1979 sono vincolate strettamente all'esito delle verifiche contrattuali. Se non ci saranno agitazioni di rilievo nel corso delle trattative — afferma la segreteria dell'OCSE — e gli aumenti salariali saranno contenuti, la ripresa della produzione e della domanda interna dovrebbe continuare a rafforzarsi nella seconda metà del 1979.

Un cambiamento importante di tendenza, che dovrebbe verificarsi, potrà essere la crescita del livello degli investimenti, che, insieme alla ripresa della domanda interna, dovrebbe ripercuotersi sulla domanda di beni dall'estero e quindi sulla bilancia dei pagamenti, annullando praticamente, nel 1979, il saldo attivo molto elevato che si è registrato nel 1977 e nel 1978.

L'andamento del prodotto nazionale lordo nel 1979, dovrebbe essere crescente, con un tasso del 3,5% nel corso dei primi sei mesi ed un tasso del 4 per cento nella seconda metà. Questo nuovo tasso di crescita si collocherà sugli stessi livelli di quelli medi-annui ipotizzati.

Sempre nella nota della segreteria dell'OCSE, si sottolinea che, nonostante il conseguimento di una sostenuta crescita della produzione e degli investimenti, non sembra possa esserci nei prossimi due anni in Italia una ripresa occupazionale: la disoccupazione non potrà diminuire in quanto l'occupazione si espanderà — queste le previsioni — solo dello 0,5 per cento, un incremento di solo centomila posti di lavoro, inferiore alle nuove leve.

in edicola il n. 1
una nuova rivista
indispensabile per l'azienda
per l'operatore economico . . .

impresa
commerciale industriale
diretta da Pasquale Marino

... oltre ai commenti tecnici e alla giurisprudenza, pubblica le leggi e i decreti ministeriali, che interessano le aziende, in riproduzione fotografica dalla Gazzetta Ufficiale ...

... quindi è anche una raccolta di leggi e decreti, riportate senza errori di stampa, da consultare nel tempo grazie ai suoi indici trimestrali ... .

160 pagine in edicola a L. 2.500
o in abbonamento

CEDOLA DI ABBONAMENTO

Spett.le E.T.I. - Viale Mazzini 25 - 00195 ROMA

Il sottoscritto.....

via.....città..... provincia.....

Sottoscriv..... il seguente abbonamento alla Vs. rivista «Impresa commerciale e industriale»

☐ Ordinario 1979 - 11 numeri - L. 20.000 (senza supplementi) (pagine minimo 96)

☐ Speciale 1979 - a «Impresa commerciale e industriale» e al decadale «Il Fisco» L. 65.000 (senza supplementi)

☐ Riservato 1979 - agli abbonati al «Il Fisco» L. 15.000 (senza supplementi).

● Allega assegno bancario n. .....del .....di L. ..... intestato alla E.T.I. srl - Viale Mazzini 25 - ROMA (modalità consigliata)

● Ha versato L. ..... sul conto c/c postale n. 61844007 intestato a E.T.I. srl - Viale Mazzini 25 - ROMA e allega copia fotostatica dell'attestazione postale di versamento.

data ..... firma .....

«L'emarginazione ci unisce» dicono in Puglia i giovani disoccupati

Nel '77 oltre 143 mila erano iscritti nelle liste di collocamento e in quelle speciali — Le speranze di alcuni apprendisti di Trani e delle ragazze di Bari

Dal nostro inviato

BARI — E' figlio di contadini, si chiama Mario e ha venti anni: «non voglio fare il bracciante, ho una qualifica di operaio che voglio sfruttare». *Come gli altri suoi amici che sono attorno al tavolo, viene da Trani, ma frequenta a Bari un corso di formazione professionale in un centro finanziato dalla Regione, in cui nessuno sa dirgli se troverà domani un lavoro, mentre tutti sanno chi vincerà il concorso per il posto di direttore, da alcuni mesi vacante. Mario e i suoi compagni non sono inseribili nelle statistiche. Non fanno parte dei 68 mila giovani pugliesi che nel '77 cercavano un primo impiego, perché lavorano da sempre.* «Sono andato in campagna a giornate, sono stato in officina per 50 mila lire al mese, lavoravo 15 ore al giorno e nessuno mi ha mai difeso». *Forse dimenticando la sua faccia diffidente lo si può comunque ridurre a un numero e metterlo fra quei 111.000 disoccupati espliciti presenti in Puglia nel '77, secondo i calcoli dell'Union-camere di commercio regionale. Ha una ragazza che lavora in un calzaturificio, le famiglie sono d'accordo, ma la vede di rado, perché dopo il corso frequenta la scuola serale,* «voglio prendere la III media», *poi va da un meccanico a fare, per qualche lira, dei lavoretti.*

Aldo, ex panettiere ad Anzio, ha trent'anni ed è già troppo vecchio per stare fra i quasi 23 mila giovani iscritti a Bari nelle liste speciali. In tutta la regione sono 67.728, ma se aggiungiamo quelli in cerca di prima occupazione iscritti nella specifica classe delle liste di collocamento, il tetto delle oltre 143 mila unità è, sempre nel '77, largamente superato. Quale sia stato il contributo del '78 a questa tragedia della gioventù pugliese ancora non si sa, ma quelle cifre sembrano ad occhio nudo già superate.

Nell'ultimo anno questo gruppo di ragazzi di Trani con cui sto parlando, ha coltivato forse un'illusione. Nella loro città è in crisi da tempo l'industria estrattiva e quella legata alle costruzioni, dopo un breve boom tra la metà e la fine degli anni '60. In verità oggi in tutto il barese la struttura industriale è scossa dalle fondamenta. Qualche mese fa tuttavia, un dirigente della DC, di quella specie «trafichina» molto diffusa al Sud, fa sapere dal suo ufficio di assessore, tramite la sua sezione e l'immancabile centro studi che ovviamente dirige, che si aprirà una fabbrica nuova, e con i padroni solo lui ha contatti. Basterà frequentare un corso di formazione a Bari — dice a decine di disoccupati —, iscriversi al centro culturale (a qualcuno propone la tessera del partito) e l'avvenire è assicurato. «Invece non è sicuro niente» — *scopre adesso rassegnato al peggio Peppino, anni e anni passati in segheria a sottosalario, con addosso la speranza di un lavoro vero per fare una vita decente. Cioè?* «Una casa più grande così gli odori non entrano tutti in una stanza». *Ma quale lavoro?* «L'importante è averne uno fisso» *dice Giuseppe, un saldatore che ha paura di dimenticare il suo mestiere, da tanto che è disoccupato.*

Un posto statale? Nessuno di loro lo chiede esplicitamente. «Dopo il corso, se va male, ne cercheremo uno qualsiasi», *dicono tutti. Gino, quello con la barba, sa già cosa significa tutto questo. Ha la maturità classica, due anni li ha passati nella facoltà di filosofia, poi se ne è andato in Germania con una orchestrina. Non ricorda tutti i lavori precari che ha fatto: sei mesi alle Poste, a giornata in campagna, la contabilità per conto di un amministratore di condomini.* «Avevo altre aspettative, ma appena ho saputo che c'era questo corso di tornitore mi sono iscritto». «Non penso che i giovani siano già fottuti, l'emarginazione ci accomuna e può darci forza», *però poi racconta di quando con altri ha cercato di fare una lega di disoccupati, senza mai riuscire a trovare un contatto col sindacato della sua città.* «Voglio imparare anch'io a fare il tornitore, perché devo uscire da una situazione senza prospettive», *racconta Rino, figlio di insegnanti, un diploma di geometra e tanti lavoretti alle spalle. Ma i vostri amici?* «Molti non vogliono pensare più a nulla, vorrebbero in ogni modo trovare una strada». *Ma come? Qualcuno pensa di andare a Milano* («il sindacato al Nord funziona»), *c'è chi ricorda che alcune ditte cercano manovali per i paesi arabi. E la lotta? Giuseppe:* «Ho l'idea fissa della rivoluzione». *Aldo:* «Tutti i partiti sono uguali perché non mi danno un lavoro». «E' la lotta che dà il lavoro», *gli risponde Peppino, quello con l'eskimo verde.*

E la violenza? «E' inutile. Adesso almeno posso parlare, però io non conterò mai niente in questa società», *conclude Mario.* «Tutta la gioventù è emarginata perché non conta niente» *mi ripeterà l'indomani Carmela, 23 anni, tutti vissuti a Bari nella città vecchia, dove abitava Benedetto Petrone. Diplomata all'Accademia delle Belle Arti, lavora oggi per 300 mila lire al mese in un negozio di arredamento.* «Ho uno stipendio solo, ma faccio quattro lavori: commessa, magazziniera, arredatrice, ragioniera», e *racconta ridendo di quando voleva fare teatro, ma la sua famiglia si oppose perché in quel quartiere già il fatto che andasse a scuola sembrava una trasgressione della regola che vede le ragazze in casa o dietro i banchi dei negozi del centro cittadino.* «Il primo giorno mi hanno messa a lavare per terra», *ricorda Amalia con rabbia appena contenuta. Ha 19 anni, da quattro fa la commessa nello stesso negozio. Le fanno fare tutti i lavori più umili per 180 mila lire al mese:* «c'è il ragazzo di bottega, ma quei lavori devo farli io che sono donna». *Poco prima mi aveva detto di quando aveva sperato di poter riprendere le scuole* «per non fare più questa vita orribile». *Anche in questo ricordo c'è una figura maschile:* «mio fratello è andato a scuola perché era maschio. Quando ha trovato lavoro in fabbrica, ho pensato: adesso potrò studiare io, poi lo hanno messo in Cassa integrazione e non se ne è fatto più niente». «La gioventù dei quartieri poveri — *mi spiega Carmela* — non passeggia il corso, si dà sempre da fare. Lavora, cambia lavoro, talvolta ruba, ma non si arrende mai».

Teo, 21 anni, di famiglia agiata, le ha ascoltate un po' sorpreso. E' stato per due anni nel «movimento», se ne è tirato fuori e oggi frequenta la facoltà di agraria («voglio restare al Sud e forse con questa laurea si lavora»), *tuttavia queste combattive ragazze della città vecchia gli hanno fatto conoscere un mondo che nel «movimento» non aveva mai visto. Né lui, né le ragazze, né gli apprendisti di Trani da soli sono tutta la gioventù meridionale.*

Giuseppe Caldarola

Un ennesimo rinvio per il consorzio della SIR

ROMA — Ancora una battuta d'arresto per il caso SIR. Mercoledì c'è stato l'incontro fra i rappresentanti delle banche, il ministro Pandolfi ed il governatore della Banca d'Italia per la costituzione del consorzio bancario che dovrebbe preparare il piano di risanamento. Ogni decisione è stata rimandata, un nuovo incontro ci sarà lunedì 5 febbraio.

La riunione durata per più di otto ore, con l'interruzione per gli impegni di governo di Pandolfi, si è conclusa con un nulla di fatto perché le banche hanno sollevato ancora molti dubbi sulla realizzabilità del consorzio. Questi dubbi sono stati alimentati anche dalla notizia (poi non risultata vera) della approvazione di un decreto-legge da parte del Consiglio dei Ministri per la nomina di commissari per i gruppi in crisi.

Lettere all'Unità

Come i fascisti, sparano agli inermi e a tradimento

Cara Unità,

la chiamano lotta armata. Certo le armi le usano, ma come le usavano i fascisti e i nazisti quando massacravano gli inermi e gli indifesi. No, questa non è lotta armata, questa è barbarie fascista. I partigiani condussero la lotta armata, per conquistare la democrazia, contro un nemico armato, sappiamo quanto armato, e contro i suoi sgherri fascisti, abituati questi, a infierire sugli indifesi. I partigiani guardavano in faccia il nemico, non gli sparavano alle spalle, come facevano i fascisti, come fanno le Br oggi.

Guido Rossa ebbe il coraggio civile e morale di guardarli in faccia, loro lo chiamarono spia, ma lo hanno ucciso a tradimento. Vili. E vili anche quelli che nella propria disperazione morale, si offrono a costoro con le loro macabre distinzioni. Guido Rossa come tanti altri prima di lui, non è morto invano; raccogliamo la sua testimonianza, che ci infonde un invincibile coraggio nella nostra azione per contribuire alla crescita del Paese.

Sappiano questo, i seminatori di morte, i loro ambigui e «angosciati» fiancheggiatori e soprattutto i loro burattinai. La ragione e la democrazia sono più forti.

GIUSEPPE VERGANI
(Milano)

Altre lettere di vigorosa protesta contro il terrorismo ci sono state scritte dai lettori Augusto GUIDONI di Rozzano (Milano), Alvaro PENNECCHI di Roma, Alberto RAVAZZA di Savona, Andrea MASSARO di Milano, Michele LUPERTI di Squinzano (Lecce), Dino ANGELERI di Venezia, Maria SORDI di Roma.

Ma c'è anche chi non sciopera contro gli assassini

Compagno direttore,

sono un militante del partito, un iscritto alla CGIL, un emigrato dal Sud, un lavoratore della scuola; premesso questo devo confessarti il profondo senso di amarezza che ho provato nel verificare nel mio posto di lavoro (un istituto superiore) la indifferenza quasi totale dei colleghi di fronte alla proposta di scioperare per l'omicidio di Genova. Amarezza che ho provato come compagno per il diffuso qualunquismo dilagante nei settori meno sindacalizzati, indicati come l'intellighenzia della nazione; come iscritto al sindacato per l'indifferenza con cui si accoglie la notizia che un delegato, un rappresentante dei lavoratori è stato freddato spietatamente; come meridionale perché penso alle accuse rivolte al Sud di essere malato d'omertà, constatando invece che la sfiducia e l'indifferenza dilagano ovunque; come lavoratore della scuola perché è assurdo constatare che si consideri quasi un venir meno al dovere di educatore lo spiegare ai ragazzi quello che succede al di là del proprio naso.

La sfiducia che è stata seminata a piene mani da chi ha sempre predicato contro il sindacato dicendo che si è venduto, da giornalacci più o meno controllati dalla DC che hanno accusato sempre la CGIL di essere la cinghia di trasmissione del PCI, ha avuto l'effetto desiderato, cioè che ormai sono in molti a cedere al qualunquismo.

In quante occasioni abbiamo sentito proclamare che «Lama si è calate le brache», che i sindacalisti sono «una manica di venduti»? Bene, adesso si raccolgono le messi di tanta abbondante semina, molti non credono più in niente e chi sta ancora dentro non sa più con esattezza cosa accada di preciso: gli errori ci sono, troppo ci si è fidati dei buoni propositi della DC e del padronato che rappresenta, però fra questo e l'attaccare, fra il criticare e il demolire, ce ne passa... Chi non crede nel sindacato fa bene a portare il suo contributo critico accettando la dialettica interna, altrimenti, se effettivamente non ci si riconosce più, deve avere il coraggio di uscire.

CAMERLENGO PELLEGRINO
(iscritto al PCI a Salerno, insegnante precario a Vicenza)

Bambini indifesi di fronte ai «messaggi» TV

Cara Unità,

ho letto ed apprezzato l'articolo di Giorgio Bini, sull'industria televisiva — diciamo così — infantile («Programmi per bambini e industria da grandi»). Il fenomeno sta effettivamente diventando sempre più grosso, anche per quanto riguarda il settore della pubblicità, in cui i «messaggi» per i bambini sono in continuo aumento.

Mentre l'adulto, ugualmente oggetto delle pressioni di mode e spettacoli vari, è — o si presume che sia — in grado di difendersi, il bambino ben più difficilmente lo può. Nel caso poi che i genitori cerchino di sottrarlo a questa pressione, può succedere che il bambino si senta privato ingiustamente di qualcosa. E la situazione si complica.

Ho letto su un giornale francese un articolo che annunciava la volontà di non permettere più la produzione di pubblicità fatta da e per bambini. Non so se poi effettivamente sia stata attuata tale volontà dalle autorità francesi, ma mi pare che la cosa sarebbe molto positiva. E' possibile proporla in Italia?

Credo che ciò — assieme ad una maggiore attenzione nella scelta dei programmi televisivi (chi decide di acquistare certe «boiate» dalle TV estere?) — aiuterebbe i genitori nella educazione dei figli.

FRANCO FIORUCCI
(Vallecrosia - Imperia)

Concorsi a cattedre? Attenti a non compiere passi falsi

Caro direttore,

il prof. Bernardini, della commissione della P.I. del Senato, in una intervista su Paese Sera *si esprime in termini abbastanza favorevoli all'ipotesi di imminente riapertura dei concorsi a cattedre universitarie. Francamente non riesco a capire perché questa iniziativa ministeriale debba avere il consenso di noi comunisti. Ritengo che, al contrario, essa dovrebbe essere in ogni modo contrastata. Bandire concorsi a cattedre, senza che nel contempo si sciolga alcuno dei fondamentali punti della riforma dell'Università (dal pieno tempo dei docenti alla titolarità della cattedra; dalla unicità del ruolo dei docenti al superamento delle facoltà e alla sperimentazione dei dipartimenti etc.) può servire solo a riaffermare in tutto il suo peso e la sua arroganza la autorità del professore ordinario.*

Non ci vuole molta fantasia per immaginare il clima di restaurazione che il provvedimento alimenterebbe. In un ambiente quale quello accademico, per sua natura già così povero (soprattutto in certe facoltà) di fermenti autenticamente innovatori, la pura e semplice messa a concorso di alcune migliaia di cattedre spazzerebbe facilmente via ogni forma organizzata di movimento di docenti subalterni. Con il risultato di annichilire nell'Università quella spinta di base così necessaria perchè la riforma non si affossi ancora una volta e che, pure tra tante contraddizioni, incertezze, ambiguità, ora pare potersi promuovere.

Nè si può sostenere che i concorsi a cattedre servano a immettere linfa nuova nella Università, poichè è chiaro che essi riguarderebbero, almeno nella quasi totalità, operatori che nell'Università hanno già un ruolo, sia pure quello mortificante di assistente. Perchè, allora, tanta fretta? Perchè non spingere solo nel senso della riforma?

L'Università e la scuola sono banchi di prova tremendi per chi vuole cambiare la società italiana, e, quindi, per noi comunisti. L'avversario ha dimostrato a iosa quanto forte e agguerrito sia in questo ambito, riuscendo sempre a sconfiggere ogni disegno riformatore. Stiamo attenti, allora, a non compiere altri passi falsi.

prof. GABRIELE MAZZACCA
(II Facoltà medica dell'Università di Napoli)

L'inserimento degli handicappati nella scuola

Cara Unità,

*sono una compagna che insegna in un paese di circa 5.000 abitanti in provincia di Treviso. Ho letto con interesse l'articolo di Saverio Paffumi sull'*Unità *di lunedì 15 gennaio.*

Pur condividendo quanto è scritto in quelle righe, pur condividendo l'affermazione che la scuola elementare è la più avanzata per quanto riguarda l'inserimento degli handicappati, vorrei fare alcune osservazioni. Prima di tutto vorrei dire che nella scuola elementare si è potuto affrontare meglio questo problema, perchè sono stati fatti degli studi e ricerche molto approfondite sulla didattica e sulla metodologia, prendendo lo spunto anche dalle elaborazioni che venivano proposte dal Movimento Cooperazione Educativa.

Mi sembra però che nell'articolo venga quasi dato per scontato che nelle classi dove c'è l'inserimento ci sia l'insegnante di appoggio; ciò non è vero, almeno nella nostra provincia. Ciò provoca numerose difficoltà che molte volte frenano la volontà degli insegnanti ad affrontare il problema degli handicappati, in certi casi provocano addirittura un rifiuto all'accettazione di questi bambini nella classe; per non parlare delle équipes pressoché inesistenti.

Faccio presente che c'è anche una forte difficoltà nell'assegnare posti per le attività integrative che dovrebbero essere un aiuto per svolgere più ampiamente un certo tipo di lavoro nella scuola, lavoro che dovrebbe essere indirizzato proprio ad un migliore inserimento degli handicappati e al recupero dei meno dotati. Faccio un esempio: nel circolo dove io insegno (Vazzola) da molto tempo, pur essendoci un numero elevato di insegnanti che porta avanti seriamente un lavoro di rinnovamento nella scuola (nonostante le grosse difficoltà che si incontrano per una certa mentalità ancora integralista e conservatrice di queste zone) lo scorso anno erano stati richiesti 9 posti per attività integrative; ne sono stati concessi 2! Tutto ciò comporta una certa sfiducia da parte degli insegnanti, se non addirittura in certi casi un rinchiudersi nei propri interessi personali, nel corporativismo tipico della scuola e in generale del pubblico impiego.

ANTONELLA PAVAN
(Conegliano - Treviso)